ANNO I. Torino, Martedì 8 febbraio 1848. Num. 7.

NAZIONALITÀ PROGRESSO

L'OPINIONE

MONARCATO LEGALITÀ

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1.° Bim.	2.° Trim.	Primi 5 mesi	2.° Sem.	1.° Anno	Anni successivi
In Torino, lire nuove	10 »	12 »	21 »	22 »	38 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	11 50	13 »	23 »	24 »	42 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	12 50	14 50	25 »	27 »	48 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia EREDI BOTTA, via di Doragrossa, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE: via del Fieno, n.° 19.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 8 FEBBRAIO

RISPOSTA ALL'ANONIMO NAPOLETANO

Sebbene ci sembri ancora prematuro * l'entrare a discutere punti di diritto costituzionale in un paese, dove gli ordini rappresentativi sono appena iniziati nella sfera municipale e provinciale, ciò nonostante le osservazioni che noi abbiam fatte nel numero 3 del nostro giornale sul decreto del re di Napoli del 29 gennaio, e l'immediata polemica suscitata nel *Risorgimento* ci porgono una felice occasione di anticipare un genere di controversie che probabilmente fra breve somministrerà molta materia al nascente giornalismo italiano.

Noi avevamo notato che in un paese dove la costituzione era nata in mezzo alla guerra civile, e come suo risultato più o meno forzato, la dipendenza diretta delle forze di terra e di mare da quella stessa persona che parea fin allora ostile, e tenacemente ostile al nuovo desiderato ordine di cose, potea diventar nel futuro una sorgente di guai; e che tal disposizione abbisognava di molte spiegazioni. Tale è il senso del nostro articolo con tanta acrimonia impugnato da un anonimo Napoletano nel *Risorgimento* del num. 32.

Si vede chiaro che noi miravamo la questione dal punto di vista pratico, locale e napolitano, non colla scorta generale delle teorie di diritto costituzionale; poichè noi non crediamo che una costituzione sia come certi abiti che possono indossarsi da qualunque persona, e calzano bene a tutti, ma sibbene che una instituzione creata sotto certi dati auspizi, in certe particolari circostanze, dee rivestire il carattere speciale di luoghi e di tempi.

Noi sappiamo benissimo che del potere esecutivo n'è capo il re, e che lo esercita collettivamente col ministero che n'è risponsabile. Tutte le costituzioni monarchico-rappresentative hanno sanzionato più o meno questo principio. Ma in sostanza ciò è una finzione necessaria sì, ma sempre una finzione. Il re è inviolabile, il ministro violabile, il re irresponsabile, il ministro risponsabile; cioè il potere esecutivo consta di due elementi che hanno un carattere contradditorio.

La risponsabilità non può altrimenti intendersi se non quando il risponsale ha in sè raccolti tutti gli elementi d'azione, per cui gli atti suoi gli si possano veramente imputare. Ma allorchè gli stromenti d'esecuzione gli possono sfuggire di mano sia direttamente per altri ordini superiori, o indirettamente per mezzo d'influenze personali, allora la risponsabilità è effimera, è ingiusta. Ed è ciò tanto vero che in tutti i paesi costituzionali si parla di risponsabilità de' ministri, ma una vera e praticabile legge su di essa non è ancora stata fatta, e crediamo anche non si possa fare, a meno che si voglia ridurre 'l sovrano alle condizioni indecorose di un ente impotente al bene come al male. Veniamo al caso nostro.

Dal re dipendono le forze di terra e di mare. - Questa disposizione è utile e necessaria: dà lustro alla corona; mantiene la disciplina e il fervore nell'esercito; è sorgente di grandi vantaggi quando è esercitata convenientemente e costituzionalmente, cioè allorquando v'è tra l'esercito e il sovrano un agente risponsabile, come è in Francia il ministro della guerra, e in Inghilterra un Generalissimodelle truppe. Se noi abbiamo appuntato quell'articolo del decreto del 29 gennaio, dove parla della *dipendenza* dell'esercito dal sovrano, gli è perchè ci parve ravvisare l'idea di una dipendenza diretta, una specie di generalato permanente, che in nostro modo di vedere non è ammissibile costituzionalmente, per regola generale e in modo assoluto, ma solamente come elemento di rappresentanza e di lustro nella corona, e ne' casi eccezionali di guerra: e in questi casi medesimi il ministro della guerra dee accompagnare il sovrano come agente risponsabile.

Una simile questione di solidarietà o non solidarietà tra il capo del potere esecutivo, cioè il Re, e il suo instrumento o coagente che si voglia dire, cioè il ministero, ha promosso una serie innumerabile di querele, di scissure e anche di guerre civili nella penisola iberica. D. Miguel per esempio nel 1826 e Ferdinando VII nel 1822 si valsero del principio, che il Re ha sotto di se le forze armate, per abusarne, paralizzar tutte le forze legali, e parlamentarie, indisciplinare l'esercito, e finalmente per rovesciare, come l'ottennero, la costituzione. Il carteggio privato che Ferdinando VII manteneva coi generali e cogli uffiziali ad insaputa del ministro della guerra fu una delle cause principali, per cui l'esercito spagnuolo nel 1823 non si trovò abbastanza disciplinato, e concorde per resistere all'invasione francese, talchè il Duca d'Angoulême potè correre tutta la Spagna dalla Bidassoa a Cadice quasi senza trar colpo. Eppure v'era un ministro dichiarato risponsabile, il Re capo del poter esecutivo; tutto era costituito nelle debite forme. Ma erano parole scritte, e null'altro. Il Re era dichiarato soltanto capo costituzionale delle forze armate; ma nella realtà n'era il generale, il ministro, il capitano, tutto — e la più lieve insinuazione sua, il cenno più insignificante inutilizzava tutti gli ordini, e i protocolli del ministero della guerra. E ne nacquero qua e là rivoluzioni militari, e specialmente la famosa del 7 luglio 1822 nel palazzo istesso di Madrid, le quali non si sapeano spiegare, attenendosi alle parole della costituzione, ma che gli uomini pratici sapeano perfettamente d'onde partissero, ed a quale scopo fossero dirette da una mano invisibile e potente. Quelli però che aveano studiato solamente il diritto publico in Macarel, Merlin e Lafferiere, e gli altri citati con un'erudizione molto degna d'encomio dall'anonimo Napoletano nostro censore, strillavano, faceano delle bellissime tirate nei parlamenti sulla responsabilità ministeriale, sul celebre *le Roi règne, et ne gouverne pas*; ma intanto le cose andavano a rovescio. La costituzione cadeva a pezzi; l'esercito si scioglieva, i francesi invadevano, e Ferdinando VII giurava su tutti i vangeli, che non avea mai violata la costituzione.

L'anonimo Napolitano dalle sue altezze olimpiche ci manda a studiare l'abbicì del diritto publico francese in Macarel e Lafferiere. Supplichiamo il nostro maestro di dar un'occhiata agli scritti di Beniamin Constant, e di degnarsi di ascoltare questo publicista, il quale commenta l'opinione di Clermont-Tonnerre sulla distinzione tra il *potere reale* e il *potere esecutivo*, nel modo seguente:

« Cette distinction (tra il potere reale e l'esecutivo) » toujours méconnue, est très-importante; elle est, peut-» être, la clef de toute l'organisation politique... Les » trois pouvoirs politiques, telles qu'on les a connu ici, » le pouvoir exécutif, législatif et judiciaire, sont trois » ressorts qui doivent coopérer, chacun dans sa partie, » au mouvement général; mais quand ces pouvoirs se » croisent, il faut une force qui les remette à sa place. » Cette force ne peut pas être dans l'un de ces ressorts: » il faut qu'elle soit en dehors, qu'elle soit neutre (notisi questa parola) pour que son action s'applique partout où il est nécessaire. La monarchie constitutionnelle a ce grand avantage qu'elle crée ce pouvoir, ce » pouvoir *neutre* dans la personne du roi, déjà entouré » de traditions, et de souvenirs, et revêtu d'une puissance d'opinion qui sert de base à sa puissance politique. (*Cours de politique constitutionnelle*, t. 1, pag. 14.) »

E a pagina 43, parlando della risponsabilità ministeriale, dice: « La responsabilité est de toutes les questions constitutionnelles la plus insoluble, si on ne distingue pas » soigneusement le pouvoir royal du pouvoir exécutif.... » (pag. 47). J'ai voulu prouver que la première condition, » qui est indispensable pour que la responsabilité s'exerce, » c'est de séparer le pouvoir suprême, du pouvoir exécutif. La » monarchie constitutionnelle atteint ce grand but; mais on » reperdrait cet avantage si l'on confondrait ces deux pouvoirs. »

L'anonimo Napolitano, dietro Lafferiere, pretende che alcuni atti, come il comando delle armate, la convocazione delle Camere, la nomina de' ministri gli esercita il re *fuori d'ogni risponsabilità*. Degli altri atti sono risponsabili i ministri, perchè il re *come centro del potere esecutivo li esercita bensì, ma per l'intermediario de' suoi ministri*.

Dunque non c'è bisogno, secondo lui, d'intermediario risponsabile, trattandosi del comando delle truppe, che è la nostra questione. Il re, senza dirne una sillaba al ministro che la costituzione dichiara risponsabile di tutto ciò che accade, può ragunare, disporre, aumentare, sciogliere l'esercito, e farne quello che più gli aggrada. La questione, come ognuno vede, è spinosissima. Importa allo stato che la corona sia considerata come il capo naturale di tutte le forze armate, ma importa anche molto alla sicurezza d'instituzioni nuove, e non ancora radicate, che il potere reale eserciti quest'importantissima attribuzione con quelle cautele che allontanino ogni sospetto, e accrescano l'indispensabile fiducia tra il popolo e il sovrano.

Noi, se il caso di guerra si presentasse, e se fossimo napolitani, saremmo i primi a dimandare che il Sovrano, o (meglio forse) uno de' suoi principi reali si collocasse alla fronte dell'esercito; ma nel primo caso crederemmo altamente opportuno al decoro della corona, e al retto andamento della macchina costituzionale, che il Sovrano venisse sempre accompagnato presso gli eserciti da un ministro risponsabile; e nel secondo caso, che il principe reale assunto a generale in capo, il fosse per mezzo di un decreto costituzionale, e che egli corrispondesse col Sovrano per l'intermediario del ministero. Ecco come intendiamo la dipendenza dell'esercito dal Re, ma non *fuori d'ogni risponsabilità* come sostiene l'anonimo Napolitano, se per questa frase intende che il Re abbia un' intera, libera, omnimoda e insindacabile facoltà di disporre di tutte le forze di terra, e di mare.

Del resto queste intricate questioni ci sembrano doversi risolvere soltanto secondo i luoghi, e i tempi. Quando

* Quest'articolo era scritto prima della deliberazione del Consiglio municipale del 5 corrente.

la lealtà sta nel trono, e la moderazione ne'sudditi, e la legalità ne' costumi, non sorgono difficoltà che non si possano facilissimamente appianare; quando una costituzione è giunta al grado di essere una verità tanto nella reggia, come nel tugurio, allora qualunque finzione costituzionale, qualunque anomalia scritta, non reca più ostacolo veruno nella pratica applicazione.

Sgraziatamente a noi toccò in sorte di studiare più le costituzioni nella storia contemporanea degli uomini, che nei libri dei pubblicisti. Vedemmo otto, se non più, costituzioni, in Belgio, in Portogallo, in Ispagna fatte, disfatte, spente, risorte, le quali dal lato teorico non pareano lasciar nulla a desiderare, tutte basate sui principii dei pubblicisti, e ciò non ostante non resistere al conflitto delle passioni, al dispetto, alle ire, alle miserie delle sette, e dei partiti. Facciasi in buon'ora la costituzione napolitana sulle dottrine del nostro censore e su quelle di Lafferriere — si farà forse un' eccellente costituzione. Ma nel regno delle Due Sicilie le leggi, tutti ne convengono, non erano cattive. Il difetto consistette nel modo di eseguirle, nell'attuarne la pratica, e nella volontà oscillante di chi le dettava, e di chi obbediva; qui fu lo scoglio, a cui non vorremmo che venisse a frangersi la nuova, e organica legge del 29 gennaio.

Ma giova sperar di no; e lo desideriamo caldamente, poichè vogliamo una volta vedere la storia presente smentire la passata; noi che aneliamo che quell' importantissimo regno destinato a una parte così rilevante nei nostri destini futuri, possa finalmente associarsi con saldi vincoli al regno subalpino, e compir quella quadrupla alleanza italiana nazionale, in cui sta la forza, e l'avvenire dell'Italia.

Se la nuova epoca costituzionale di Napoli segna una mutazione di politica in questa direzione, se il regno del mezzodì s'associa al regno del settentrione, noi ci diamo per soddisfatti di qualunque costituzione. Il poco sia vero, reale, positivo, e ci basta.

DELLA MILIZIA CITTADINA.

In ogni paese ove sia ammessa la discussione sui pubblici affari hannovi certe questioni, che qualunque scrittore entrato nell'arena della stampa periodica non può a meno di accostare, ove egli abbia il suo uffizio in concetto d'un alto dovere e non d'un passatempo da sfaccendato. Tale a nostro avviso è la questione sull' utilità ed opportunità dell'istituire una milizia cittadina, o guardia civica, nel momento in cui siamo, in faccia alle possibili eventualità per cui lo stato di pace o di guerra è ancora un problema, e quando la pubblica opinione già commossa, pende ancora divisa sul merito di un'istituzione di tanta importanza. Però noi esporremo la nostra opinione in un colle ragioni sulle quali è fondata, lasciando a cui tocca, il giudicare del loro valore, e decidere la gran lite.

La milizia cittadina è un'istituzione che ha doppio scopo; la difesa del territorio ed il mantenimento dell'ordine pubblico. Li avversarii dell'istituzione l'attaccano nel suo duplice uffizio, come stromento inefficace e mal sicuro.

La guerra, dicono essi, richiede uomini atti a farla: essa vuole disciplina, educazione, abitudini, che sarebbe vano il pretendere dal proprietario, dal manufattore, dal commerciante. I pensieri del tetto domestico, le usate mollezze della vita, l'aspetto di pericoli, cui l'immaginazione non s'è fatta famigliare, fanno del cittadino un povero soldato: ingombro agli altri se posto in linea con esercito regolare; lieve ostacolo e vittima devoluta al nemico, se isolato in faccia a lui.

Come custode dell'ordine pubblico, la milizia cittadina presenta alli stessi avversarii, oltre la propria fiacchezza, l'inconveniente di troppo intime relazioni con coloro contro ai quali essa può venir chiamata a difendere la legge. Queste relazioni, argomentano essi, possono trarre tal volta la milizia a connivenza coi perturbatori, ed il governo trovarsi così ad avere armato non i suoi difensori, ma i proprii nemici. Quindi conchiudono dell' inefficacia della milizia cittadina come elemento di forza, e della sua pericolosa natura, come strumento mal fido, rispetto al mantenimento dell' ordine. Tali, se bene ci apponiamo, sono le ragioni di chi combatte questa istituzione. Proviamoci a ponderarle.

Ogni opinione, a cui assentono uomini autorevoli per dottrina, per pratica e per illibata coscienza ha sempre la sua parte di vero; nè questa di cui trattiamo può esserne denudata.

Certo, chi alla milizia cittadina volesse affidare i destini d'una guerra, si preparerebbe fatali disinganni. Non millantiamo: chiunque ha visto o conosce che cosa sia la guerra, sa che il patriottismo non basta a rendere gli uomini appropriati a sostenerne i faticosi e pericolosi uffizii; che a fronte d'un numero di soldati infinitamente minore, una massa di cittadini, in cui la disciplina non ha unificato l'impulso, che le abitudini (poniam quelle del pensiero dopo una lunga pace) non hanno resa famigliare all'aspetto del pericolo, e che le pratiche della vita militare non hanno indurito alla fatica, andrà sempre soggetta a trovarsi sgominata e perduta per un leggiero disordine, per un incidente imprevisto, o un grido di paura sconsigliata; che a terreno scoperto basterà spesso la più sottile colonna d'attacco, od un partito, per quanto tenue, di cavalleria a trionfarne agevolmente. Ciò è vero ed innegabile.

Ma la guerra non è tutta di fazioni campali, ed a queste non è destinata la milizia cittadina. Questa istituzione in ciò appunto è più utile, che essa offre all'esercito stanziale un' intiera libertà di mosse per sovvenire alle occorrenze della guerra campale, surrogandolo e sussidiandolo nella difesa dei luoghi muniti, nella custodia delle città, nel mantenimento dell'ordine interno. E che a questo genere di uffizii e di fazioni sia atta la milizia cittadina, lo dimostra la storia d'ogni tempo; ed a qual punto possa giungere l'eroismo dei cittadini armati per la difesa dei proprii focolari lo dimostrò Arlem contro le truppe del duca d' Alba, lo mostrò Saragossa contro i Francesi, e più recentemente la città di Oporto in Portogallo, che presidiata soltanto da sette mila regolari sostenne, coll'aiuto degli abitanti ordinati in battaglioni, durante un anno intiero, gli sforzi di un esercito di oltre trenta mila soldati; sinchè avvantaggiate le condizioni della causa ivi propugnata, le truppe regolari uscirono a guerra offensiva, e poterono colla vittoria mutar le sorti di quel regno.

Un altro vantaggio ancora può venire all'esercito dall'istituzione della milizia cittadina.

Ciascun sa che la legge non conduce il popolo sotto le bandiere, che all'età dei vent' anni. Ora poniamo che la guardia civica raccolga nelle sue file i cittadini all'età di diciott'anni: quel biennio durante il quale dessi avranno praticato il maneggio dell' armi, in cui sarannosi avvezzi ad una certa disciplina, ed avranno accolto nella mente l'idea del servizio interno: quel tempo preparerà la loro educazione militare, ed abbrevierà il tirocinio del nuovo soldato; cosicchè le nuove classi saranno più presto disponibili come forza attiva, a misura ch'esse vengono aggregate all'esercito.

Per queste ragioni noi non dubitiamo che l'istituzione d'una milizia cittadina sia utile come ausiliare dell'esercito, e quindi elemento di forza.

Sarà poi vero che come custode dell'ordine pubblico essa possa fallire allo scopo, ed essere pel governo un oggetto d'inquietudine piuttosto che un appoggio sicuro? Se tal ci sembrasse, noi non esiteremmo a dir cattiva l'istituzione e deprecarla da noi. Il peggiore di tutti i governi, a nostro avviso, è un governo debole, mal sicuro, che non può agire secondo un sistema determinato, e che la menoma resistenza fa incespicare o retrocedere. La debolezza nel potere è quella che produce il disordine morale o l'anarchia nell' alta sfera d'onde partono gl'impulsi motori della società: male assai più grave del disordine materiale nelle strade, perchè questo è tempesta che passa, quello è mal seme che frutta. E tanto più noi vogliamo il governo forte ed autorevole, quanto più egli è popolare, liberale, simpatico: perchè i diritti e le libertà sono illusorii se non sono fortemente tutelati, e perchè il governo così costituito è la personificazione del paese.

Ma appunto a tale governo noi non vediamo possibile che sia per mancare la fede della milizia cittadina: noi non crediamo che coloro a cui più giova il regolare andamento della cosa pubblica, coloro per cui l'ordine è condizione indispensabile di attività, di lucri, di vita, possano voltarsi contro chi lo tutela e difende a loro vantaggio, per associarsi a chi lo minaccia o l'attacca a loro danno. Notisi ancora, che la legge suole e deve naturalmente esigere da coloro che vengono ascritti alla milizia cittadina condizioni mallevadrici del loro amore ed interesse per l'ordine. Così la legge francese del 1791, che impiantò in Francia questa istituzione, decretò che farebbero parte della guardia nazionale soltanto i cittadini *attivi*, cioè aveati dritto a votare nelle adunanze della nazione. Poniamo ora, che presso noi vengano stabiliti come condizione d'ammessione li requisiti necessarii per essere elettore comunale, noi avremo così una milizia partecipante all'amministrazione della cosa pubblica, e solidaria in certo modo col governo.

Questi riflessi ci portano a ravvisare nella guardia civica uno strumento sicuro nelle mani del governo per mantenere l'ordine pubblico. Ollrecchè noi ravvisiamo anche nella medesima uno strumento potente, perchè essa reca nella sua azione, oltre la forza materiale, una più grande influenza morale che non qualunque altra milizia. Questa consiste appunto nelle relazioni del milite cittadino con coloro ch'ei può trovarsi a fronte. E certo la voce del capo d'opificio, il consiglio del padre di famiglia, l'esortazione dell'uomo che per ingerenze cittadine ha acquistato un autorità di comune consenso, saranno sempre più potenti sull'operaio, sul servo, sugli abitanti tutti d'una città a persuadere i traviati, a contener l'impeto della passione, a ricondurre l'ordine insomma, che non l'uffizio di qualunque altra milizia, che i perturbatori temeranno egualmente, e più forse, ma da cui non hanno individualmente a sperare ed ottenere cure, servigi, e benefizii quotidiani. Il che significa che in lei s'accoppiano la forza per la repressione, e la potenza per la prevenzione.

Dal fin qui esposto risulta che la questione d'utilità è per noi decisa affermativamente in ogni senso. Rimane quella dell'opportunità, e qui bisogna scioglier dubbii che hanno aspetto di gravità.

Certamente lo sviluppo d'ogni elemento di forza nazionale è per noi un pensiero costante, un voto supremo. Ma sarà questo il più fecondo degli elementi di forza che rimangono a svilupparsi, il più incalzante dei bisogni che le eventualità possono farci sentire? Senza dubbio noi abbiamo un bello e generoso e forte esercito attivo, gloria del Re che lo creò, vantaggio e compiacenza nostra. Senza dubbio in lui noi possiamo fondare non illusorie speranze nel caso che alla nostra rigenerazione politica venga imposto dalle circostanze il battesimo di sangue. Ma dietro questo esercito attivo, già pronto ed appropriato ad ogni evento, non havvi egli un esercito di riserva, già completo è vero, e composto di soldati fatti ed istruiti, ma a cui per muoverlo ed usarne, mancano i quadri, gli uffiziali, ed un' organizzazione propria? Ora a quale delle due istituzioni, all'esercito di riserva, o alla guardia civica, doveasi accordare quella priorità, che sta nella misura dell'utile e della forza che dal loro attuamento risulterebbe alla nazione? Questo è il primo dubbio che bisogna risolvere.

Un'altra considerazione ancora si presenta, ed è, che ogni ordinamento di milizia cittadina ha per base e per campo il municipio. Ora intanto che la legge, così provvida ed acclamata, che deve riordinarne gli elementi, non abbia colla sua attivazione dato stabile assetto agli ordini municipali, nulla si potrebbe stabilire rispetto alla guardia civica che non debba cedere in breve a nuove disposizioni e radicali mutamenti. Forse il tempo non può essere speso più utilmente che ad innalzare edifizii provvisorii? Dov'è l'urgenza d' improvvisare un' istituzione che dovrà cessar appunto le sue funzioni, alloraquando sarà appena attivata? E questo è il secondo dubbio che ci credemmo in debito di schiettamente manifestare. Però diciamo subito che l'uno e l'altro non ci sembrano tali da non ammettere soddisfacente soluzione, conciliabilmente ad una risposta affermativa sull'esposta questione dell'opportunità.

Quanto alla prima difficoltà, noi non contesteremo l'importanza, e se vogliasi anche, la maggiore importanza di provvedere senza dilazione all' ordinamento e mobilizzazione dell'esercito di riserva; ma noi pensiamo pure che tra la riserva e la milizia cittadina non abbia ad essere questione di priorità, ma di contemporaneità. Forse che le due istituzioni ed i lavori preparatorii che le riguardano debbono elaborarsi nello stesso dicastero, ed essere affidati alle stesse persone? Qual ragione può ostare a che il ministro della guerra provveda ai bisogni della milizia regolare, ordinando l'esercito di riserva, mentre il ministro dell'interno si adopera per parte sua a sviluppare un altro elemento di forza nazionale, ordinando la milizia cittadina? I varii ministeri son fatti per lavorare concorrentemente al bene ed all'utile nazionale, e non per alternare i riposi, e, siamo giusti, non è questa la loro usanza.

Quanto alla seconda difficoltà consistente nella connessione che esiste fra l' ordinamento municipale, e quello della milizia cittadina, per cui questa dovendo venir istituita in armonia e dipendentemente da quello, vorrebbesi differire fino al definitivo assetto dei comuni l'attivazione della guardia civica, questa difficoltà, diciamo, ci par anche agevole a risolvere. Noi non neghiamo la connessione ed i rapporti delle due istituzioni; ma questi rapporti non riguardano tutto il complesso dell'amministrazione comunale. Se i nuovi consigli comunali, per decreto di legge non entreranno in uffizio che al mese di luglio, le liste elettorali devono farsi e compiersi precedentemente, anche a norma di legge, e poichè senza esse non si ordina il nuovo municipio. Ora il punto comune delle due istituzioni sta propriamente nei requisiti che accertano e consacrano nei cittadini il dritto d'elettore, e il dovere di milite. Dacchè voi avete le liste elettorali, voi potete procedere all' ordinamento della milizia cittadina, serbando intiera l' armonia ed i rapporti di dipendenza voluti fra l'una e l'altra istituzione. Noi non crediamo ammessibile nessuno argomento contro questo asserto, ed anche per questo verso la questione d' opportunità ci pare affermativamente risolta.

Ma diciamo tutto il nostro pensiero relativamente a tal questione dell' opportunità, e guardiamola ancora sotto altro aspetto.

Ognun vede, ognun sente, che dopo gli avvenimenti di Napoli tutti gli stati d'Italia gravitano verso un nuovo sistema politico, di cui la milizia cittadina è parte integrante e naturale tutrice. Uno spettabile corpo morale, rappresentante legale della città metropoli, epperò di gravi ed importanti interessi, già statuiva di rassegnare al generoso Principe a cui sono affidati li nostri destini, i bisogni ed i voti per cui le fedeli popolazioni a lui soggette tendono all'auspicato evento. Noi che dal passato imparammo a conoscere il cuore e la mente del Re: che sappiamo con che amore egli abbia creato ed educato tutti quegli elementi di civiltà che ora vediamo giunti al naturale loro sviluppo: noi che all'opera

sua attribuiamo tutte quelle nobili aspirazioni che ora si vanno rivelando nel sentimento e nell'intelligenza nazionale: noi teniamo per fermo che non solo la real sua mano coronerà i nostri voti e la sua impresa; ma che nel suo proposito il grand'atto era già compiuto prima ancora che lo invocasse la voce della rappresentanza metropolitana, e che però già sin d'ora alle preghiere di questa possono accompagnarsi lo slancio e le benedizioni della gratitudine universale. Ora, ciò posto, come dibattere ancora l'opportunità di questa questione? con chi lo intraprendesse ulteriormente, noi uomini d'oggi, e non larve di un passato irrevocabile, certo non scenderemo più in campo.

Massimo Montezzemolo.

DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

I.

L'importanza d'un sistema d'istruzione pubblica sta nell'essere consentaneo co'bisogni sociali e nel procurare il massimo sviluppo delle giovani intelligenze. Conviene perciò che vada modificandosi a misura che migliorano le instituzioni civili e proceda concordemente coll'acquisto di libertà maggiori. Che se invece, rattoppato sì di qualcosa di nuovo, sta però nel fondo quello stesso che appena soddisfaceva alle esigenze d'età già morte e porta l'impronta del monopolio fattosi per troppo lunghi secoli dell'istruzione come d'ogni altra potenza sociale; se insomma le aspirazioni delle generazioni crescenti a lui chieggono invano il verbo vivificatore; dite che il principe riformatore ha una piaga profondissima a sanare.

Noi ci affrettiamo tosto a dichiarare che l'ordinamento de' nostri studii pubblici non pecca in tutte le sue parti, che molta gratitudine debbe il paese nostro al governo per la sollecitudine che assiduamente mostrò per il buon avviamento de' studi universitari e delle scuole elementari. Ma v'ha una parte dell'insegnamento pubblico, la quale, come si rapporta all'età in che l'uomo incomincia a formarsi, in che il sentimento indefinito del bello, del vero, del buono ha maggior bisogno di educazione, è certo la più importante; e questa, sia detto francamente, è nel nostro stato difettosissima. L'insegnamento, così detto secondario, è tuttora una fatale condanna che pesa sull'età più ridente, che trascina per più di due lustri tante vivaci creature per un sentiero spinosissimo, ed in animi creati a dolci sentimenti ed alle liete fantasie getta la noia, il disamore allo studio, l'indifferenza. Il suo ordinamento è ancor tale che dell'arte più liberale, più santa fa una tortura degl'intelletti; che in mezzo al sobbollimento universale delle idee sta come cadavere muto al cuore ed alla mente; che anzichè aiuto riesce intoppo gravissimo allo svolgimento degli ingegni.

L'avere ora il principe nostro elevato alla dignità che le si conveniva questa rilevantissima parte d'amministrazione pubblica, ne porta a credere che in essa pure penetrerà quello spirito di riforma che ora mutò faccia al nostro paese. Gli è perciò che più coraggiosamente ci facciamo a segnalare i vizi inerenti al suo sistema attuale.

Il primo, il fondamentale è nell'insegnamento della lingua latina e della grammatica. Nell'età in cui per natura il giovane è portato a voler conoscere gli esseri che lo attorniano, a darsi spiegazione di quanto vede e di quanto sente, è levato in un mondo d'astrazioni metafisiche, dove si parla un gergo per lui barbarissimo, dove l'esercizio intellettuale si riduce a meccanismo, dove insomma la parola per nulla gli si rivolge al cuore, in nulla soddisfa quell'istinto potentissimo della curiosità. Avendo egli il capo ancor affatto vuoto d'idee, gli s'impone d'apprendere la teorica di quelle parole le quali non sono che segni di esse idee, intromettendolo in un tale labirinto di definizioni, divisioni, suddivisioni, regole ed eccezioni che è da ringraziare Iddio che non si perda affatto. E quand'egli ha imparato una litania interminabile di nomi astratti, d'esempi staccati, gli si persuade che sa, che ha diritto ad andar avanti e che così diventerà uomo. — Questo della grammatica, la quale come fosse la scienza della vita, escludendo quasi affatto l'altra del pensare, regna da signora sulle intelligenze della nostra gioventù e col piglio increscioso della pedanteria la trascina per un decennio, il più bello della umana età, di scuola in iscuola per rilasciarla colla bestemmia sul labbro, colla sterilità nella mente, colla noia nel cuore.

Noi non temiamo che ci si accagioni d'esageratezza, imperocchè per poco che caduno de' nostri lettori si rifaccia sugli anni scolastici, troverà nella sua memoria un quadro certo più disgustoso di quello che qui tentammo sbozzare. « Le nostre grammatiche di parole sono la vera « piaga dell'educazione con tutta la buona intenzione che « hanno di renderle servigio », sclamò ripetutamente quel santo monaco di Friburgo, cui l'Europa riverente saluta per primo educatore. Ed egli è pure quello stesso che ingenuamente ci narra come fatto più maturo rimettendosi a leggere gli scrittori del Lazio e scorrendo bellezze e gustando delizie laddove per anni ed anni non aveva trovato che barbarie ed astruserie, non siasi potuto rattenere dallo sclamare: « i tuoi professori non altro erano « che ignoranti! » Osserva ben tosto che quel suo grido era sconsiderato, come quello che sfuggiva dall'animo focoso d'un giovane: ma a chi bene avvertisca, esso è la condanna che ogni ingegno non compresso, ogni cuore non avvizzito all'uscir delle scuole lancia sugl'insegnanti, o meglio sull'insegnamento che essi per ordine superiore danno alle crescenti generazioni. Ed invero, quando il giovane ancora non intende il patrio idioma, quando nulla ancora apprese di storia e di geografia, quando il suo animo aperto per natura ad ogni sentimento del bello è inaridito dal gelido soffio grammaticale, gli si fa incominciare il corso di lingua latina, la quale perciò prende apparenza della più barbara che abbia giammai parlato creatura umana; gli si danno le regole per iscriver bene, come se questo potesse farsi senza prima imparare a bene pensare; ancora di queste regole le principali gli si insegnano per la lingua latina, come se con essa avesse poi ad esprimere le sue idee per tutta la vita; gli si traducono alcuni frammenti di classici; e tutto è fatto. Ed allorchè esce dalla rettorica, se a mala pena comprende qualche riga di latino, come avviene il più delle volte, lo si condanna di leggerezza; quasi fosse possibile ad una mente poverissima di nozioni, non educata quasi mai alla ginnastica del pensiero, arrivar ad intender i segni delle idee, a conoscere a fondo la forma sotto cui si manifesta il pensiero umano.

Non mancherà chi col calendario delle scuole alla mano vorrà rimbeccarci col dire che dai nostri ginnasii non sono pure escluse nè l'aritmetica, nè la storia naturale, nè quella sacra, nè l'altra profana antica, nè ancora la geografia; ma noi che conosciamo il modo con che vengono insegnate; noi che sappiamo su quali parti specialmente versino gli esami, possiamo francamente assicurare che secondo l'attuale sistema d'insegnamento ha meglio profittato quel giovane che s'è piegato più docile al meccanismo grammaticale e che ha rimpinzato più paziente la memoria di vuoti suoni. A meglio provare questa nostra asserzione non abbiamo che a ricorrere alla bibliografia delle scuole; ciò che promettiamo fare in altro articolo.

E già da qualche tempo che la *Gazzetta universale* di Augusta, altre volte così sterile sugli affari d'Italia, abbonda ora di articoli, che non le vengono già dagli effettivi suoi corrispondenti, ma da una tutt'altra fonte, la quale quantunque cerchi di scorrere sotterra, pure ha la disgrazia di rivelarsi ad ogni picciol tratto. Una polizia celebre per la sua inquietudine, non per la sua pacatezza nello scorgere il vero stato delle cose, e che credendosi oculatissima, vede cionondimeno, come gli itterici, tutto giallo, o va a tentone, vi ha la mano principale, e vi vorrebbero le piacevolezze di un *Charivarì* per rivelare tutto il ridicolo delle sue visioni. A prova di ciò serva l'articolo seguente che la Gazzetta di Augusta dà come una comunicazione pervenutale da Torino (proprio Torino, non Milano o Vienna) sotto la data 26 gennaio. Eccolo:

« Le faccende dell'Italia, si fanno sempre più serie (*cominciano adesso ad accorgersene!*) Non la Sicilia soltanto, ove li agenti di Palmerston si danno molta briga, ma tutta la penisola è verosimile che vadi incontro ad una catastrofe!! Credono alcuni che Milano sia il centro donde partono le fila di tutta l'essenza radicale; e fa stupore, aggiungono essi, con quanta puntualità li ordini emanati dal concitato direttore di costì siano eseguiti in tutte le città d'Italia. »

Non ha guari la Gazzetta di Augusta in un discretamente lungo articolo ci dipingeva i milanesi a guisa di uno sbrigliato collegio di ragazzi, che, nell'assenza del maestro, e seguendo il puerile loro istinto, fanno e disfanno, vogliono e non vogliono, senza sapere che cosa si facciano e si vogliano. Adesso Milano è trasformato in un antro di profonda sapienza politica, la quale per veicoli misteriosi diffonde il movimento a tutte le altre città dell'Italia, che con una miracolosa puntualità adempiscono tutti li ordini che partono dalla testa. È peccato che il centro delle mene gesuitiche non sia sull'Olona, ma sul Danubio.

Fa per altro non poca meraviglia, che in Milano, sotto gli occhi di una polizia che (a sentirla) fa tutto, vede tutto, scopre tutto, di una polizia circondata da un esercito di spie, abbia ad esistere un concitato direttore, così operoso, e che quasi per dono fatidico, reso invisibile, si ride della polizia e dei poliziotti, delle spie e dei direttori di spie.

Per verità questa considerazione sembra aver fatto qualche senso anche nella zucca di quel dabben corrispondente della gazzetta di Augusta, perchè subito dopo ei soggiunge: « Noi lasciamo in dubbio se questo sia vero, » o se abbia piuttosto la sua sede nella diffidenza molto » naturale che ora domina in certe regioni. » Ora altri termini: « Noi lasciamo in dubbio se questo sia vero, e » se non sia piuttosto un sogno della polizia. » — A chi sa che certe polizie sono avvezze a sognare anche a bel meriggio e con occhi desti, la scelta non sarà difficile.

La Gazzetta di Augusta o il suo corrispondente comunque si voglia, finisce con dire che: « Lord Minto essendo » a Roma promise che l'Inghilterra non avrebbe permesso » nessuna intervenzione straniera contro alcun stato d'I- » talia; eppure il *disordine* cresce ogni giorno, in guisa » che appena si può ammettere che alcun governo possa » sottrarsi ai *pericoli* ov' egli *a forza* sia costretto ai soli » mezzi suoi *propri*. »

Quello che è disordine, quello che è pericolo per un governo straniero, incorreggibile ne'suoi abusi, che chiude gli occhi sulla sua situazione, e li orecchi ai richiami dei suoi popoli; non lo è punto per li stati italiani ove principi e popoli si danno la mano e si aiutano a vicenda. È *forza* il volersi ad ogni costo impacciare de'fatti altrui, ma è natura e giustizia il lasciare a ciascuno l'uso de' *propri* suoi mezzi; e questo e non altro desiderano l'Italia, i suoi principi ed i suoi popoli. Le catastrofi poi, di cui ha tanta paura il corrispondente della *Gazzetta universale*, colgono d'ordinario i governi disordinati nella loro politica e nella loro finanza, e che inquieti per l'interiore mal essere che li consuma, aggravano il proprio male, con un regime violento di vita: ma all'Italia altra catastrofe può incorrere tranne quella di dover sostenere coll'armi ciò che le appartiene per giustizia.

Nel numero 35 del *Risorgimento* sono inserite due lettere scritte da Napoli, come prova luminosa della prudenza di quel popolo, e della moderazione saputa mantenersi nel bollore della gioia erompente per le ottenute concessioni. — Questa ripetuta testimonianza dell'avanzata civiltà di tutti i popoli italiani non è certo la minore garanzia del buon frutto che si saprà ricavare dalle riforme, e del futuro sviluppo delle medesime, e per questo lato fu cosa ottima l'inserire le due lettere suddette; ma poichè queste, per l'intima famigliarità loro, potevano stamparsi con qualche stralcio, senza far torto a nessuno, pare sarebbe stato caritatevole di togliere quel periodo, dove *dalla convenienza* Napolitana si fa *unanimemente fischiare* un evviva proposto ai fratelli Bandiera. — Chi scrive in fretta, e sotto l'assordante dettato di un popolo ebbro di gioia, non può misurare le espressioni, ma nessuna convenienza, nessun riguardo, nessuna prudenza, nessun sentimento può suggerire di riprodurre colla stampa, che un evviva fatto ai martiri della libertà italiana venne accolto con fischi.

STATI ESTERI.

INGHILTERRA. — La legge sull'emancipazione degli Ebrei è considerata dai fanatici religiosi come un colpo portato al cristianesimo. Questo partito è risoluto a tutto tentare per impedire che quella legge venga adottata.... Pare già bollente di animoso e collerico zelo.

La questione della *difesa nazionale* darà luogo pure a tempestose discussioni. La lettera del duca di Wellington ha gettato una profonda inquietudine in tutta la nazione. L'opposizione di Riccardo Cobden aggiungerà fuoco a fuoco. Quest'ultimo sarà sostenuto e seguito da tutti i negozianti, da tutti i manifatturieri, ed il duca avrà l'appoggio del Governo stesso, e di tutta la gente più influente del regno. Cobden ha già cominciato a lanciare insulti al vecchio generale: e gl'insulti fatti a sì riverito nome qual è Wellington non possono non produrre agitazioni, e polemiche terribili.

(Dai giornali Inglesi).

FRANCIA. — L'affare del sig. Warnéry prevenuto di denunzie calunniose contro molti ragguardevoli personaggi di Francia è stato discusso oggi (3 febb.) dinanzi il Tribunale correzionale della Senna. Noi speriamo che di là non escirà un altro scandaloso processo come quello di Teste e compagni.

(Dai giornali francesi).

DANIMARCA. — 30 *gennaio*. — La morte di Cristiano VIII ha fatto inoltrare d'un passo le speranze e le pretese dei ducati alemanni: parecchi stati della confederazione germanica sono prossimi ad essere emancipati a cagione delle successioni degli agnati del presente re. Federico VII danese di cuore, ed assai popolare in Danimarca consulterà gl'interessi del suo paese: i suoi costumi e le sue abitudini sono assai semplici. La sua franchezza e lealtà gli hanno guadagnato tutti i cuori. Appena salito al trono ha fatto cessare tutti i processi contro i giornali. I giornali che profittano di quest'amnistia sono in numero di ventinove, di cui sette nel regno di Danimarca, e ventidue ne' ducati di Schleiswig, Holstein e Luxembourg. *(Indépendence et National).*

— Il re Federico VII ha inaugurato il suo regno con un atto di personale magnanimità e di savia politica che non mancherà d'eccitare le più vive simpatie tanto nel regno come nei ducati, dando luogo alle più belle speranze. Egli ha con lettere patenti delli 20 gennaio scorso prescritto che tutti i procedimenti giudiziarii pendenti per delitti politici o per la stampa siano soppressi! Il che, dice la gazzetta di Berlingh, deve considerarsi non solamente come un momentaneo e parziale favore, ma come un certo e sicuro indizio di sistema meno avverso e rigoroso per la stampa.

(Journal de Francfort).

AUSTRIA. — Una lettera da Vienna del 28 p. p. dice che l'Imperatore ha inviato il signor Frentzel, uno de' capi del Ministero delle finanze, in Russia all'oggetto di farvi un prestito di cinquanta milioni di rubli. *(Galignani).*

SVIZZERA. — In una seduta ch'ebbe luogo ier l'altro (31 gennaio) la dieta federale ha fatto una nuova deliberazione contro i Gesuiti, mercè la quale il loro ordine è per sempre bandito dalla

Svizzera. Questa deliberazione fu votata dalla maggioranza di 18 e 1[2 cantoni. Appenzello-esterno era assente. Gli stati che non hanno votato sono Neufchâtel, Bâle-ville, Unterwald, ed Appenzello-Interno. *(Revue de Genève)*.

— *Zurigo* 29 *gennaio*. — Voi avete ragione che la causa Svizzera si lega strettamente colla Italiana, e qui pure si comincia a comprendere questa verità. Se gli alleati, che minacciano ognora la Svizzera di ritirarle il gran dono della neutralità, lo facessero una volta, sarebbe questo il maggior regalo che potessero fare a questo paese; perchè allora potrebbe allearsi con chi gli tornasse più a conto; e il Piemonte sarebbe il primo suo alleato naturale.

La diplomazia sarda dovrebbe agire in questo senso in Svizzera; e riflettere che le piccole potenze saranno sempre la preda delle grandi, finchè non si uniranno tra di loro sì strettamente da formarne insieme una grande.

Avrete lette le nuove note presentate dalle tre potenze Austria Francia, e Prussia alla Dieta. Esse si riducono a due punti: rimproveri per l'oppressione in cui dicono che la maggioranza tiene i piccoli cantoni della lega, e minaccie, se osa cambiare il patto federale senza il consenso *unanime* di tutti i cantoni. Le prime lagnanze sono false e non esistono che nell'immaginazione del signor Montalembert e de' suoi corrispondenti gesuiti.

I piccoli cantoni hanno cambiato i loro governi e le loro costituzioni spontaneamente, perchè si sono veduti ingannati dai loro capi e dai loro preti e frati: e ciò è sì vero, che il cantone di Svitto, che è ancora occupato dalle truppe federali, ha rigettato ultimamente, almeno in parte, il progetto di riforma della costituzione e si dovrà presentargliene un altro.

Le truppe federali poi, a riserva di poche centinaia, sono tutte di ritorno alle loro case. Come poi si potesse far la guerra senza occupare almeno per qualche settimana i cantoni ribelli, ciò è difficile a comprendersi. Ma queste non sono che scuse, e il vero motivo delle note è che le potenze vorrebbero mantenere la Svizzera divisa e debole.

Quanto al secondo punto del consenso unanime per la riforma, esso non è che la ripetizione di quanto fecero nel secolo passato colla Polonia alla quale impedirono di riformare la costituzione togliendo il *liberum veto*. Essi stessi poi sono in contraddizione perchè dovrebbero cominciare ad andar d'accordo tra di loro nell'interpretazione dei trattati di Vienna; e le altre potenze che hanno avuto parte a questo trattato dovrebbero protestare contro le pretese della nuova triplice alleanza; si dice che la Svezia lo abbia già fatto; il Piemonte sarebbe ancora più interessato a farlo. Ma per questa riforma le potenze possono star tranquille, perchè io credo che non vi sarà alcuna maggioranza in Dieta, e gli Svizzeri in questo punto difficilmente anderanno d'accordo. Colla maggioranza che il partito liberale ha ora in Dieta si sente meno il bisogno di una riforma che si potrà rimettere a tempo più opportuno.

Il Piemonte non dovrà giammai permettere che l'Austria vada al soccorso di Napoli, perchè sarebbe lo stesso che sacrificare il Papa e la Toscana, suoi alleati, per cadere poi egli stesso una volta che gli Austriaci ritornassero vittoriosi da Napoli.

In questo caso la Svizzera sarebbe egualmente esposta ad un'invasione. Se Napoli invece si unisce alla Lega Italiana, l'Italia e la Svizzera sono salve. *(Carteggio)*.

ITALIA.

CIVITAVECCHIA — Scrivono da Genova che un vapore napolitano ivi approdato riferì, che toccando a Civitavecchia avea trovata la città giubilante e festosa per la concessione di voto deliberatario fatta dal Papa alla Consulta di Stato — Questa notizia merita conferma.

MILANO. — *6 febbraio*. — Si dice, con qualche fondamento di certezza, che il barone De Torresani-Landsfeld dia volta al cervello. Si scorgono ne' suoi parlari certe vaghe sconnessioni, certi slanci imprevisti che danno non picciolo colore di verità alla voce corrente. I dolori domestici per la perdita di un figlio, le ansietà politiche, il rimbombio continuo ne' suoi orecchi delle parole *morte*, *prigione*, *processo*, *Italia*, *Vienna*, la nuova perdita d'un fanciullino, prole del figlio, perduto l'estate scorsa, tanti trambusti, tante ire avranno probabilmente sconciato la regolarità delle funzioni cerebrali. — In quanto a Radetzky, possiamo assicurare che il suo cervello è ancora in sesto, seppure le ultime novelle di Napoli non produrranno que' tristi effetti che se ne ponno attendere. — Oggi (domenica) vi è convegno de' Milanesi nel duomo per ringraziare Dio degli eventi siciliani. — Il teatro sarà pieno. *(Carteggio)*.

INTERNO.

TORINO. — Domenica a notte doveva aver luogo al Carignano un ballo annunciato con maschere: ma poi queste vennero respinte; e ne nacquero scompigli e numerose protestazioni. La cosa terminò colla restituzione del prezzo d'entrata. Inconvenienti disordini da poco certamente; ma da pervenirsi ad ogni modo dall'autorità se vuolsi che non sia menomamente turbata la pubblica calma.

ALBA. — *6 febbraio*. — Un ispettore di guerra venne in questi ultimi giorni a visitare parecchi locali per alloggiamenti militari. Se l'antico convento di santa Catterina, soppresso sotto il governo francese, e abbandonato alla nostra città, non si trovasse oggidì inutilmente occupato, avrebbe servito agli attuali bisogni. I cittadini però gareggiano nell'offrire le case loro. La compagnia del S. Cuore di Gesù metteva a disposizione del governo la chiesa di S. Domenico; l'esattore Isnardi, il notaio Giacosa, il caffettiere Piovano, ed altri, offrono le case loro. Si è pur mandato al governo un ricorso per ottenere armi e maestri onde addestrarsi al manegggio di esse.

ALESSANDRIA. — Prima d'ora v'avrei informato, che qui corrono voci di cose a prima vista incredibili: essersi visti emissari — o spie, che vogliate chiamarli, — i quali scandagliano l'animo del popolo, e spargono le più odiose e ribalde calunnie contro il nostro governo. Ciò mi pareva così strano ed assurdo, che per non aver la taccia di visionario, credei bene tacerne; ma i fatti provarono, che quanto si diceva non era effetto d'immaginazione riscaldata. Sotto gli abiti eleganti d'un azzimato signorino fu scoperto da uno staffiere di questa città un suo antico collega al servizio di cospicua famiglia Pavese. Com'è facile intendere si tenne l'incognito sul niego sinchè potè; ma vedendosi smascherato stimò bene andarsene, e niuno il vide più. Il giorno dopo un altro soggetto, che si dava per Genovese fu espulso dal caffè, e condotto alla polizia, da cui ebbe ordine perentorio di sgombrar sull'istante. La sua impudenza e cinismo in pien caffè offesero ed irritarono tutti. L'esempio del cardinal Ruffo, che innondava le coste della Calabria con una colluvie di facinorosi e di spie pare bello ed imitabile ad un governo nostro vicino. Se, oltre le bravate di un vecchio barbogio, uno sciame di paltonieri e di spie gli sembrano buon puntello alla sua mole crollante, tanto meglio; più facilmente giudicherà *l'opinione* pubblica quanto ben fondato sia il vacillante edifizio. Taccio di molti altri aneddoti consimili, perchè i due riferiti noti alla città tutta mi sembrano bastare.

— Una buona novella. Il nostro governatore — l'ha detto egli stesso — vuol chiedere al governo un tiro a segno colla carabina per la nostra città. Mille grazie al bravo governatore, che così ben conosce, ed interpreta i voti della gioventù Alessandrina.

— La cittadella si arma e si provvede; questo è *certo*. Del resto vi confermo quanto v'ho detto nell'ultima mia, e che mi par sommamente *probabile*.

(Carteggio).

ARONA. — *5 febbraio*. — Iersera nella Basilica di questa città si cantò il *Te Deum* in rendimento di grazie per la vittoria de' Siciliani. La vasta Basilica era angusta alla moltitudine accorsa. Compita la sacra funzione, gran parte della nostra gioventù noleggiò una di quelle larghe barche, dette *navettoni*, e andò a soffermarsi tra Angera e Arona, dove con tiri d'Archibugio, con canti nazionali, ed acclamazioni alla costituzione napolitana, diede sfogo al proprio entusiasmo, e risvegliò la silenziosa e dormiente sponda lombarda.

(Carteggio).

MONDOVI. — Il nostro vescovo partiva di qui verso la metà dell'ultimo settembre insalutato ospite. Si credette da principio fosse andato a Genova a prestare omaggio al re; poi si fosse incamminato alla volta di Roma. Il Capitolo stesso non sapeva che si dire de' fatti suoi. Ora è certo, salpava da Genova per Civitavecchia. La sua lunga e incomprensibile assenza, l'incertezza del suo ritorno, vengono destando non poche dicerie fra i diocesani che fanno conghietture sopra conghietture, non simulando moltissimi la certezza o la speranza, in che sono, di non averlo più a rivedere.

— Alcune gentili donne Monregalesi ebbero il nobile pensiero di riunirsi per far celebrare, a proprie spese, un servigio funebre in suffragio delle anime dei gloriosi martiri della libertà italiana. Esso avrà luogo quanto prima nella chiesa dei Preti della Missione, se pure il pio proposito non verrà contraddetto.

— Della città di Bene si lamenta il ritardo frapposto dall'autorità competente nell'approvare la progettata società di lettura. Sembraci che in cose simili, utili certamente alle città o paesi donde partono le domande, ma di lieve importanza governativa, tante formalità, e andare e venire da un dicastero all'altro, si possano risparmiare. Da questi indugi che taluno potrebbe forse supporre volontarii, per certo non deriva alcun bene.

— Le lagnanze per le frequenti negligenze dell'amministrazione postale, sono molte: giornali soventi volte trattenuti, lettere dimenticate negli scaffali, l'uffizio chiuso dal mezzodì alle tre, e rinchiuso al primo tocco delle quattro; di modo che le lettere portate dal corriere della Liguria, qualche volta ritardato per brevi momenti dalla neve, non sono quasi mai distribuite con possibile danno dei nostri negozianti che hanno di molti interessi in riviera. *(Carteggio)*.

NOVARA. — Tu sai che le gioie d'un paese non possono essere descritte: bisogna trovarvisi presente, essere in mezzo a quella specie d'ebrezza e di magnetismo che invade tutti i cuori. Rinunzio dunque a dipingere lo stato di Novara nel giorno che tenne dietro alle fauste nuove di Sicilia. Si cantò un *Te Deum*, si cantarono processionalmente inni: gentili signore furono viste precedere una folla animata. Dappertutto bandiere e nastri, dappertutto grida di letizia. Il teatro presentò un aspetto insolito: fu un'onda di popolo esultante, fu un nugolo di bandiere. Il governatore si mostrò freddo ed irritato, ed ebbe la troppa prudenza di proibire un innocente affisso. Si concertò un ballo: i socii pagheranno 20 franchi: il biglietto d'ingresso sarà di 5 fr. L'introito sarà distribuito alle famiglie de' contingenti che sono sotto le armi. *(Carteggio)*.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO, 8 febbraio.

Ieri dal tocco alle 6 pomeridiane la nostra Torino offeriva un solenne ed imponente spettacolo: l'ansiosa eppur calma e dignitosa aspettazione di un popolo. Si sapeva che fin dal mattino i Ministri e i dignitari dello Stato stavano a consiglio col Re deliberando intorno alla Costituzione da concedersi al Piemonte; si sapeva che i due Sindaci della città doveano essere ammessi a presentare l'indirizzo votato due giorni innanzi dal Consiglio Municipale. E le vie erano frequentissime di gente che moveva verso Piazza Castello, e questa era gremita di persone d'ogni condizione d'ogni sesso; e al cancello del Palazzo Reale la folla accalcata cogli occhi desiosi intenta colà donde doveano venire le nuove sorti del Piemonte: in tanta moltitudine, in tanto ondeggiar d'animi preoccupati, non un grido, non una voce che potesse indur timore di tumulti o disordini. La fiducia era universale, e l'ansia dell'aspettazione poteva bene commuovere i cuori, non già sconvolgere le menti. Rarissimo od unico esempio di popolo che attende in dignitosa tranquillità l'adempimento de' suoi più lunghi e intensi desiderii: rarissimo od unico esempio di Re che mosso dal solo amor del bene e da quell'alta saviezza che negli eventi scorge il dito di Dio, concede spontaneo una Costituzione a' suoi popoli! — Ad ora più avanzata la piazza si sgomberava, ed erano invece invasi i caffè, dove correva voce si leggessero scritte promettitrici. Infatti in alcuni di essi leggevansi queste parole: *Concittadini, ordine, moderazione: il Re ha detto che farà contenti i suoi popoli:* ed in altr.: *Concittadini, esultate! possiamo con morale certezza assicurarvi che i vostri voti saranno compiti.*

Verso le 9 i Ministri tornavano a Consiglio; e se non siamo male informati, essi vi avranno trattato della redazione dell'Editto da pubblicarsi.

La Costituzione venne adottata in massima; come pure le basi principali della medesima; pare che le difficoltà versino ora principalmente sulle persone che dovrebbero incaricarsi di inaugurare praticamente la nuova era politica della nostra patria.

Noi confidiamo pienamente nella previdenza del sovrano, e dei suoi consiglieri non meno, che nella sensatezza del pubblico, il quale saprà oggi, come ieri, domani, come sempre, aspettare tranquillamente, e senza un'impazienza ingiustificata, le nuove largizioni del Sovrano.

— Ieri verso le due ore pomeridiane partiva alla volta di Parma la giovine Duchessa di questo Stato. La di lei improvvisa partenza è variamente interpretata; e sembra certo lasciasse a malincuore la nostra città, in cui da mesi trovò regali ospitalità.

— Iermattina di buon'ora due batterie di campagna partivano indirizzate verso Alessandria. Il popolo le accompagnava fin oltre il ponte sul Po con vivissime acclamazioni.

— Sappiamo che un Cappellaio di questa città ha avuto incarico di preparare modelli di elmetti per la guardia nazionale.

— Sono arrivati i deputati della città di Genova, di Alessandria, di Novara e di Vercelli a recare a S. M. le petizioni per una Costituzione, votate dai loro consigli municipali.

— Un uomo di sinistro aspetto ieri mattina girava per le vie più frequentate di Torino, gridando *viva la repubblica*, *viva la libertà*; egli indossava abiti dei tre colori italiani; venne arrestato dai cittadini, e subito consegnato ai carabinieri. Interrogato per qual motivo gridasse — *viva la repubblica* — rispose: perchè venni pagato a così gridare. — *Moralità del partito retrogrado*!

PARIGI. — La seduta del 3 fu quasi una continuazione del libello già incominciato contro la Dieta Svizzzera. Guizot, a malgrado di un resto di *grippe* seguitò a declamare contro i gloriosi avvenimenti della nazione elvetica. Thiers, La Rochejaquelin, Odilon Barrot trovarono generose, e giuste parole contro la trista politica del Ministero. La lettura di dispacci non fè che dare colore di maggiore riprovazione alla tesi del signor Guizot, perlocchè il *Siècle* dice che il Ministro avrebbe fatto meglio a starsene a casa in cuffia da notte. Dopo argomenti, rimbalzi, invettive, risposte, la camera docile, o per meglio dire la degna maggioranza votò il paragrafo sesto dell'indirizzo con esuberanza di 80 voci. Noi domandiamo a che servono le discussioni, se Thiers, se Odilon Barrot hanno parlato invano?

— Il giorno in cui Guizot diceva « *A quest'ora non si tratta di costituzione in Italia* » era lo stesso che salutava a Napoli la costituzione dal re concessa.

— Il signor di Montalembert intervenne ad una serata in casa Guizot: fatto è questo da notarsi, dopo la tendenza eguale rimarcata ne' discorsi de' due oratori in ordine alla Svizzera.

— *3 febbraio*. — Gli studenti recarono in questo giorno alla Camera dei deputati una petizione da essi firmata per domandare giustizia in nome della libertà dell'insegnamento violata nelle persone dei signori Michimitz, Quinet et Michelet.

Partirono a un'ora e mezzo pomeridiane dalla piazza del Panthéon, in numero di più di tre mila, schierati a tre per tre, ed avendo alla testa i signori S. Bosselet, redattore in capo dell'*avant-garde*; Watripon e Manzin, redattori della *Lanterne*.

Tennero lungo la via il più grande silenzio, e giunti sulla piazza Palais-Bourbon fecero alto. Cinque di essi, staccatisi dalle colonne, entrarono nel palazzo e consegnarono la petizione al sig. Crémieux deputato, invitandolo ad un tempo a recarsi in mezzo alle colonne Ci s'avanzò seguito dai cinque membri della commissione. Fu ricevuto coi più fragorosi applausi. Eì li arringò lodandoli della bella e legale loro manifestazione. Riesultarono e riapplaudirono: poi, riordinatisi in ischiere di tre, si recarono a consegnare copie della fresca petizione agli ufficii del *National*, della *Réforme*, e della *Démocratie pacifique*, ritornando poscia alla piazza del Panthéon, dove giunsero alle ore 4 1[2. La polizia non commise eccessi: ella non cessò anzi di proteggere il cammino della colonna, rendendo così implicitamente omaggio al diritto di riunione. *(Dalla Démocratie pacifique)*.

Si legge nella *Gazzetta di Francia*: che che dica Guizot in lode della condotta seguita da lui in Italia, e della stima che ne fanno i governi italiani, bisogna però dire che le istruzioni del suo ambasciatore a Torino non siano quasi credute, come non sono mai state a Londra molto prima; poichè il Re di Sardegna fa armare le sue fortezze delle Alpi; ed a malgrado della rigidezza dell'attuale stagione fa attraversare il Montecenisio ai coscritti e contingenti il cui corpo trovasi di guarnigione in Savoia.

INGHILTERRA — A Cambrige ebbe luogo un *meeting* all'uopo di discutere la convenienza di presentare al parlamento la legge per l'emancipazione ebrea.

(Galignani).

AUSTRIA. — Il *Mercurio* di *Svezia* enumera le forze austriache in Italia, e tira giù colpi di penna come vien viene: 281 compagnie, e 35 squadroni. Il computo è alterato almeno del doppio, e nella metà v'ha molto ancora a ridire.

(dai Giornali francesi)

VIENNA — 26 *gennaio* — In questi ultimi giorni si era sparsa la voce che era scoppiata una rivolta nel circolo di Iedembourg, in Stiria. Ecco come sta la cosa: l'autorità ha pensato di dovere far venire altre truppe in Stiria, perchè altre comuni aveano rifiutato di pagare le decime. I contadini hanno fatto resistenza alle truppe; però l'ordine fu presto ristabilito, ed ora si è di già cominciato un processo contro i rivoltosi.

(Gazz. de Breslau).

ERRATA CORRIGE.

Nel numero di ieri, nell'articolo relativo alla città di Pinerolo si è stampato il sindaco di essa *signor Edoardo Rignon*: leggasi invece *signor Giuseppe Brignone*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.

SUPPLEMENTO AL NUMERO 7 DELL'OPINIONE

TORINO, 9 FEBBRAIO

Perdonino i nostri lettori se quest'oggi non diamo loro che un Supplemento. E redattori e tipografi non possono non pigliar parte alla gioia comune: epperciò manca loro il tempo di scrivere e di stampare, e forse ai nostri associati di leggere.

Guidato dalla mano della Provvidenza, il risorgimento dell'Italia compie il meraviglioso suo corso: Pio IX ne gettava la prima pietra e Carlo Alberto ne innalzava la paramide e vi sopraponeva l'ultimo suo ornamento.

Sono appena tre anni, e l'Italia pareva morta: una voce la chiamò in vita, e qual vita! La vita della ragione, la vita della intelligenza, la vita la più energica, la più potente, la più morale, di cui facciano ricordo li annali dell'uomo. E chi potrà raccontarla ai posteri? e come sarà ella credibile? Gettate uno sguardo sulla storia, e tutte le rivoluzioni sono l'opera della forza, compulsata da una tremenda necessità: troni rovesciati, dinastie fulminate, ed un abisso che inghiotte una generazione spintavi da un'altra che ne usurpa il posto: ovunque una lotta fra due principii armati e ferocemente nemici, l'uno di cui non può esistere senza la distruzione dell'altro; ovunque sangue e violenze e lunghe agitazioni, finchè il lento processo del tempo riconduce l'equilibrio.

Ma la rivoluzione italiana, figlia dell'amore e della concordia, procedette colla dignità di una sposa, ed ha fatto stupefare il mondo. Quanta solennità, quanta lealtà, quanta fede, quanta religione ne' nostri principi, e quant'ordine e quanta fiducia e quanta pace fra i popoli! Una intelligenza che sa del favoloso si è manifestata quasi all'improvviso in un popolo che pareva defunto per sempre alla vita pubblica, si è diffusa in tutte le classi dalle supreme alle infime, e i loro detti, i loro atti, i loro modi parvero ispirati e corretti dalla quiete di una sapienza divina. I diritti e doveri furono discussi fra i dominanti e i dominati, come si discute fra vecchi amici. In un solo angolo dell'Italia, la discussione fu viva, animata; vi furono alcuni istanti d'iracondia, perchè la malevolenza dei cattivi si era posta in mezzo, e insuflava la discordia; ma la malevolenza fu fiaccata, i cattivi furono espulsi, e i due amici, vogliamo sperarlo, si riconciliarono. Ma anco in questo, quanto non furono ammirabili i popoli delle Due Sicilie! colla ragione al fianco riclamarono i loro diritti con calma; respinta la loro domanda, insisterono con calma, ma fissarono il giorno al di là del quale non avrebbe potuto sostenersi la loro pazienza; un popolo pareva scambiarsi in una magistratura; e quanta dignità, quanta coscienza, quanta forza morale in moltitudine! Costretta di prendere l'armi, non imbestialisce: combatte con onore, vince con gloria, e vincitrice si ferma sul limite della moderazione. Intanto che il combattimento dura in Sicilia, ecco i confratelli di Napoli che intervengono coll'amica e potente loro voce, e proclamando i comuni diritti, intercedono e stabiliscono la pace.

Sono pochi giorni che la nuova della Costituzione di Napoli arrivava in Torino: ella celebravasi con feste e luminarie; e la publica autorità, la regia autorità, se ne compiacque: essa con assidue cure e con paterna solerzia aveva educato il suo popolo e condottolo fino a questo punto. Corse voce che si volessero fare alcune dimostrazioni alquanto tumultuose; e l'intendente generale di polizia mandava pei caffè e pei luoghi di maggiore convegno ad esortare i buoni cittadini onde se ne astenessero. Tutti ubbidirono. In qualche altro paese d'Italia la polizia avrebbe contaminata la società col gettarle in mezzo la putrida illuvie che ella educa a tutte le infamie, ed avrebbe detto a' suoi sgherri: affilate le sciabole, menate a destra e a sinistra, su vecchi, su donne e fanciulli, percuotete, ammazzate, son tutti faziosi e ribelli. — Ma a Torino il magistrato, potente nella sua moralità, la traffonde nel popolo e si fa obbedire; non ha bisogno di mostrarsi armato e d'incutere lo spavento; parla come magistrato, consiglia come amico, non dice che una parola; ma creduto perchè è sincero, e la semplice sua parola diventa una legge, tutti la ossequiano, tutti la riveriscono. Di siffatti esempi di ragionevole comando in chi governa, di ragionevole obbedienza in chi obbedisce, di vicendevole rispetto in entrambi, quanti oramai non ne conta l'Italia! E specchiatevi in essi, o governi, a cui niun'altra norma di reggere è conosciuta, tranne la forza, tranne la forza brutale. Specchiatevi in essi, ed arrossite se il potete, umiliatevi, prostratevi nella polvere, e riconoscete quanto infinita è la distanza fra voi e la civiltà del secolo XIX; riconoscete quanto infinita è la distanza fra voi, barbari ancora del V secolo, che non respirate fuorchè la strage ed il saccheggio, e quei popoli dell'Italia che voi abborrite. I popoli dell'Italia e i loro principi vivono e si movono in un atmosfera d'intelligenza che manca a voi, e che sa Dio se mai la potrete conseguire in secolo alcuno. Deh! almeno vi giovi il loro esempio, e valga a levarvi alquanto della rozza corteccia che ereditaste, intatta qual era, dai vostri avi.

Condannati alla vita materiale, privi dei doni dello spirito, avreste voi mai creduto che l'Italia, in così breve ora, avesse potuto percorrere spazi tanto disterminati? nol credevate, nò; e a stento il crederanno i futuri.

Quando nel 1815 cadeva per sempre il rappresentante della forza distruttiva della società antica, pareva che sotto quelle rovine andasse sepolto un mondo. E certo nè modi, nè arte, furono trascurati per ristaurare il passato, e farlo rivivere più forte che prima non era; ma il tempo è libero e dispotico nel suo corso, non soffre ostacoli, non patisce distruzione, i suoi processi sono or rapidi, or lenti, ma sempre inevitabili. Distrutta la azione materiale della rivoluzione di Francia, rimase l'azione delle idee, che doveva educare i popoli e guidarli nel misterioso cammino di un essere nuovo; la qual rigenerazione sociale fu preveduta dal grand'esule che dallo scoglio di Sant'Elena ravvisando la lotta fra i due principii che si contendevano il dominio del mondo, disse che fra trent'anni tutta l'Europa sarebbe repubblica o sarebbe cosacca! Fortunatamente il principio della luce vinse quello delle tenebre. I primi sforzi in Italia si mostrarono nel 1820, ma i tempi non erano maturi, l'idea era in pochi, e questi caddero oppressi sotto il peso della propria impotenza. Si rinnovarono dieci anni dopo, e non meno infelicemente; perchè i progressi della nostra società erano tenui ancora. Li autori del movimento vagavano incerti e fuor di via; i popoli non intendevano ancor bene ciò che quelli volevano, nè ben conoscevano la loro situazione, e fra i popoli e i principi regnavano il sospetto e la diffidenza: era necessario che lo straniero accrescesse le sue pretensioni, moltiplicasse i suoi errori, facesse sentire sempre più l'aggravio dell'incomoda sua influenza, e destasse nei popoli italiani il sentimento della loro nazionalità e nei principi quello della loro dignità. Il lavoro di trent'anni, logorò le forze artificiali del dispotismo, ed avvivò e diede forma e moto ed essere alla vita razionale delle nazioni: una generazione passò, un'altra ne prese il posto, alle idee di forza e di conquista, che avevano fornita l'idea dellecongiure e delle rivoluzioni violenti, subentrarono le idee d'ordine e di legalità. Allora e i dominanti e i dominati sentirono che mancava loro qualche cosa; sentirono questi che bisognava non violentare, ma chiedere; sentirono quelli che non bisognava irritare, ma concedere; e sentirono entrambi la suprema fra le necessità, la necessità della conservazione e della vita che li spingeva a rispettarsi a vicenda, ad avvicinarsi, ad unirsi, a farsi amici ed a stringere una specie di lega offensiva e difensiva fra i popoli ed i principi. Tale è la storia del nostro risorgimento: esso è l'opera non delle fazioni, non delle congiure, non del disordine, come vanno gridando i Barbari, che nella grossolana loro materialità, non altro conoscono fuorchè la vita istintiva e perpetuamente uniforme delle belve o il poter della spada; ma è l'opera della ragione e della religione; esso è il trionfo del cattolicismo intellettuale, del vero cattolicismo, sopra il materialismo barbarico; è il trionfo dell'intelligenza sopra la forza; della chiesa cristiana e vivificante o fomentatrice di civiltà contro il muto e funereo dominio degli eserciti; della libertà, generosa, coordinata, legale contro le violenze sterminatrici del dispotismo.

Da qui a trent'anni l'Europa sarà tutta repubblica o tutta cosacca! — Dio sia benedetto, l'Europa è repubblica, l'Italia è repubblica! Essa è repubblica, poichè i suoi principi ed i suoi popoli non hanno più che un solo interesse, quello della loro concordia, della loro prosperità e della loro conservazione. Principi e popoli non formano più che una ditta sociale, comune è la proprieta, i guadagni e le perdite sono in comune, e gli uni sono mallevadori per gli altri. I re nostri sono costituzionali; e sono perciò re in tutta la forza del termine: e come Poniatowski ai Polacchi, essi possono dire ai loro pòpoli: *Noi siamo vostri re, e tali ci ha fatti la legge; e voi dovete rispettarci ed obbedirci*. E noi vi rispetteremo e vi obbediremo.

Le parole colle quali Carlo Alberto sanciva la grand'opera, lasciano in chi le legge e le medita una vivace sensazione di amore e di gratitudine; se l'atto è spontaneo, è anche generoso; ed è qualche cosa di più; perchè è fatto con nobiltà e delicatezza. Qual risultato di lunghi pensieri e di una meditazione assennata e profonda ei lo dà non come una concessione, non come un dono; ma come un dovere della sua coscienza, un compimento de' suoi desiderii; egli è il padre ed educatore del suo popolo, che dopo di averlo famigliarizzato gradatamente nella vita politica delle nazioni, mette ora l'ultima mano al difficile, ma ben riuscito suo lavoro.

Carlo Alberto si è innalzato un monumento che nè l'edacità de' secoli, nè la barbarie degli uomini, nè le vicissitudini più tremende della società, non potranno distruggere giammai. Egli ha creato nuovi codici, nuove leggi, nuove istituzioni, nuove fonti di pubblica e privata prosperità; egli ha unito ciò che era disgiunto, egli ha immedesimato ciò che sembrava eterogeneo, egli ha creato la vita del suo popolo, ne ha creato l'unione e la forza, egli si è posto alla testa della nazionalità italiana, e ne ha formata la vanguardia. Ma a fissare le sorti degli Stati d'Italia, a guarentirne per sempre l'indipendenza e ad assicurarne l'avvenire, resta tuttora qualche cosa: il patto politico fra gli Stati italiani, la perpetua loro confederazione, il concentramento delle loro forze, l'assodamento immutabile della loro esistenza, a tal che l'Italia senza alterare le sue divisioni territoriali e politiche, costituisca l'unità nella varietà, e l'indivisibilità del corpo conservando la moltiplicità delle membra. Deh! questo ancora si compia, anzi si acceleri, e niuna gloria vi sarà sulla patria de' mortali che possa equiparare la gloria di Carlo Alberto e di Pio IX. I loro nomi segneranno un'epoca luminosa nella storia dell'Italia; benedetti dai presenti, santificati dalla posterità, celebrati nella tradizione, essi diventeranno i genii tutelari dell'Italia, e i padri additandone ai figli le sacre immagini, diranno: Vedeteli: non sono morti, vivono ancora, vivono in noi, vivono nelle loro istituzioni, vivono in questa bella Italia, che essi fecero unita e libera e forte, vivono eterni e santi, come eterna e santa è la gloria di Roma, come eterna e santa è la gloria d'Italia!

Torino, la sera delli 8 febbraio.

Il giorno 8 di febbraio sarà sempre memorabile. Da moltissimi anni Torino non ha veduto giorno simile, nè fia che altro ne rivegga se non quando la nazionalità e la libertà italiana dall'Isonzo al Lilibeo saranno pienamente conquistate e proclamate.

Tanto tesa era l'attenzione della popolazione della capitale, e viva l'ardente brama di conoscere la grande deliberazione Sovrana la quale da due giorni si dibatteva nel Consiglio del Re, che alle 3 pomeridiane appena escito il manifesto che proclamava la Costituzione, in un batter d'occhio volò la fausta notizia di bocca in bocca, e tutta la città ne fu informata. Letizia più grande, più generale e schietta non abbellì giammai questa capitale; non si vedevano che baci e strette di mano scambiati lungo le vie; saluti affettuosi, occhi inumiditi da commovente gioia. — Da ogni via, da ogni casa, da molte finestre comparivano bandiere variopinte, ed i petti d'ognuno, uomini e donne, ragazze e ragazzi ornati di coccarde azzurre e tricolori; fatta la notte appena, innumerevoli faci precedevano e seguivano numerosi drappelli, ed una universale illuminazione dissipò le tenebre appena comparse.

Il Corpo de' studenti sempre primo a comparire nelle feste nazionali, fu pure ieri sera il primo a raccogliersi ed ordinarsi in bell'ordine sulla piazza di Vittorio Emanuele, e di là prendeva le mosse per recarsi innanzi al palazzo reale, facendo risuonare l'aria di evviva, e di inni patriotici. Sulla piazza Reale vennero raggiunti da molti altri drappelli delle diverse arti colle loro bandiere, attorno ai quali si affollava una gran parte del popolo. Gli evviva a Carlo Alberto, al Re magnanimo, furono infiniti, assordanti; l'editto costituzionale fu sollevato sopra una bandiera, attorniato di faci per illuminarlo, e salutato con entusiasmo, che non trovava limite se non nella forza umana.

Di colà i drappelli sempre ben ordinati e condotti sfilarono lungo le principali vie; percorsero Contrada nuova, ed allo sbocco sulla piazza di s. Carlo si calarono le bandiere, si spensero le faci, si sospesero gli evviva ed i canti; decorosa ma espressiva lezione ai nemici del progresso umano! Attraversata metà la piazza si riaccendevano le faci, si agitavano le bandiere in aria, e scoppiavano più sonori gli evviva alla costituzione, alla libertà, a Carlo Alberto

L'immensa comitiva si recava innanzi al palazzo del nunzio pontificio e lo applaudiva. Passava innanzi all'inviato di Napoli, ed acclamava gli eroi di Napoli, di Palermo, delle Calabrie. Si fermava sotto le finestre del conte di Santa Rosa, il fortunato e coraggioso promotore del grande avvenimanto presente, e quivi ebbe luogo una vera ovazione. Il generoso concittadino appariva al balcone attorniato dalla propria famiglia, e commovente e commosso salutava la popolazione plaudente; diceva nobili parole, come sogliono suggerirle i nobili cuori. Gli evviva prorompevano di nuovo unanimi da tutta la folla, e non si dimenticò di slanciare grida riconoscenti alla memoria di quel suo zio, che finiva di perire in Grecia qual semplice soldato, sul campo dell'onore, combattendo contro il despota per la difesa della libertà. Il popolo festante, dopo questo tributo di dovuta gratitudine, continuava la sua trionfale passeggiata, e recossi innanzi al palazzo civico, sfarzosamente illuminato, sul cui balcone stava il corpo decurionale. Venne salutato con strepitosi applausi a cui, tripudianti i singoli decurioni corrispondevano con evviva e gesti ed agitare di fazzolletti e di bandiere.

L'ora si faceva tarda, e spontaneamente i capi dei drapelli davano l'avviso ai loro compagni di disciogliersi; come poco a poco, e tranquillamente si fece; non pochi però vollero accompagnare sino al suo palazzo l'illustre e benemerito cittadino il M. R. D'Azeglio, che li precedette, e guidò durante tutta questa manifestazione, con il conte Chiavarina, il cav Gay ed altri distinti personaggi. — Quivi ebbe termine questa splendida dimostrazione fatta così all'improvviso, così unanimamente, con segni di tanto tripudio e di una gioia così schietta ed espansiva, che la memoria e l'impressione non si cancellerà giammai dalla mente e dal cuore dei Torinesi. Onore ad essi, che anche in questo eccesso di giubilo non obbliarono mai un momento il contegno decoroso, e la moderazione, indizi sicuri di una civiltà avanzata, e di essere meritevoli e degni del dono largitoci dal grande e magnanimo nostro vero Padre Reale, Carlo Alberto.

Domenica in Torino avrà luogo una festa Nazionale per celebrare il fausto avvenimento della *Costituzione* concessa dalla magnanimità dell'ottimo nostro Sovrano. Le Provincie ed i Comuni sono invitati d'intervenirvi per mezzo di deputazioni a questa solennità Nazionale.

La Direzione

Il Corriere oltre Lione è in ritardo.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.